

GERARDO MILANI

**Da Saussure a Jakobson.
La teoria della lingua
e della poesia**

WWW.FILOSOFIA.IT

essais

Il testo è pubblicato da www.filosofia.it, rivista on-line registrata; codice internazionale ISSN 1722-9782. Il © copyright degli articoli è libero. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.filosofia.it. Condizioni per riprodurre i materiali: Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono no copyright, nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: www.filosofia.it. Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale alla homepage www.filosofia.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.filosofia.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo info@filosofia.it, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

Da Saussure a Jakobson. La teoria della lingua e della poesia

di GERARDO MILANI

Si è comunemente concordi nel ritenere che i capisaldi della linguistica moderna sono fissati nel celebre *Cours de linguistique générale* (1916) pubblicato a Parigi nel 1922 (Éditions Payot), ricostruito da Ch. Bally, A. Sechehaye e A. Riedlinger sulla base degli appunti presi dagli allievi di Ferdinand de Saussure tra il 1906 e il 1911. Uno dei problemi fondamentali affrontati dal maestro ginevrino, la cui opera è ancora oggi scarsamente nota in Italia al di fuori di una ristretta cerchia di studiosi, consiste nella decisa affermazione dell'arbitrarietà del segno intenzionale, ossia del segno formato dall'unione di un significante e di un significato che emittente e ricevente attribuiscono al significante. Si tratta di una tesi che abbandona la tradizionale organizzazione triadica del segno (significante-significatoreferente) e che trova già un riscontro tra i filosofi antichi a lungo divisi sul problema basilare dell'origine naturale o convenzionale della lingua. Platone, ad esempio, pur essendo propenso a riconoscere l'esattezza naturale delle parole, già avvertiva che quando ci occupiamo di studiare l'etimologia dei nomi degli dei stranieri, ci troveremmo certamente in imbarazzo se tentassimo di spiegare le ragioni di questi nomi secondo la lingua greca e non secondo la lingua da cui i nomi derivano (*Cratilo*, 409d). Fu poi Aristotele nel trattato *Dell'espressione* a sostenere che la lingua era nata da una convenzione stabilita fra gli uomini e a fondare la sua logica sulle forme linguistiche basate sulle osservazioni della lingua greca e non su operazioni mentali, consacrando così una tradizione pervenuta fino ai nostri giorni. Egli riteneva che le parole sono simboli, emblemi e non immagini esatte dei *prágmata*, ossia dei fatti.

Per Saussure l'arbitrarietà con le sue innumerevoli conseguenze è il "principio primo". Il segno linguistico non unisce semplicemente una cosa e un nome (la lingua non è solo una nomenclatura); esso è piuttosto "un'entità psichica a due facce", costituita da un significato e da un significante o, più propriamente, da un concetto e da un'immagine acustica, da psichica di questo suono, la rappresentazione che ci viene data dal-

la testimonianza dei nostri sensi”. Nella successiva elaborazione del suo pensiero la definitiva adozione dei due termini, significato e significante (termini di origine stoica), presenta per Saussure il vantaggio “di rendere evidente l’opposizione che li separa sia tra loro sia dal totale di cui fanno parte. L’immagine acustica (non l’immagine muscolare dell’atto articolatorio), cui corrisponde il grafema nella scrittura, non dipende dalla scelta soggettiva del parlante, ma si relaziona in un rapporto arbitrario, non motivato, con il suo significato, senza alcun aggancio con la sua realtà naturale. Ciò perché i significati da una parte costituiscono, come s’è accennato, un dato che noi percepiamo attraverso i sensi, mentre i significanti, dall’altra, ci sono imposti dal vincolo sociale, sono una “carta obbligatoria”. Così, ad esempio, alla parola italiana *cavallo* corrisponde in maniera del tutto ingiustificata e ingiustificabile in inglese *horse*. Oppure, come nota lo stesso Saussure, “l’idea di ‘sorella’ non è legata da alcun rapporto interno alla sequenza di suoni *s - ö - r* che le serve in francese da significante”. Se ne desume che l’arbitrarietà del segno linguistico in quanto “prodotto culturale” dell’uomo è facilmente comprovabile dalle differenti serie di significanti di cui le lingue dispongono per esprimere uno stesso significato ed alludere allo stesso “oggetto”.

Il segno linguistico in sé, ossia il vocabolo singolo, è arbitrario, ma non lo è allorché si colloca nel discorso in rapporto a un sistema di relazioni: dunque, la lingua è un sistema di segni arbitrari, ossia di parole, espressioni delle idee, che si dispongono in modo da costituire l’architettura logica del discorso. Essa è “un prodotto sociale della facoltà del linguaggio ed un insieme di convenzioni necessarie, adottate dal corpo sociale per consentire l’esercizio di questa facoltà negli individui”. In questa prospettiva accanto a un’arbitrarietà assoluta Saussure postula un’arbitrarietà relativa: esistono infatti tra gli elementi di un sistema solidarietà d’ordine associativo e di ordine sintagmatico (si veda più avanti), ad esempio nelle parole composte, che limitano in qualche misura l’arbitrarietà, anzi – afferma Saussure “all’interno di una stessa lingua tutto il movimento evolutivo può essere contrassegnato da un continuo passaggio del motivato all’arbitrario e dell’arbitrario al motivato”. Occorre pertanto distinguere la linguistica, che è la scienza che ha per oggetto “la lingua considerata in se stessa e per se stessa”, dalla semiologia, la quale, spiegandoci in cosa consistono i segni e quali leggi li regolano, “è la scienza che studia i segni nel quadro della vita sociale”.

Nella “catena parlata” i suoni e i segni perdono la loro individualità e la “solidarietà” del sistema si distribuisce su due assi, sintagmatico e paradigmatico. Sull’asse sintagmatico (derivato dal verbo greco *συντάττειν*, “ordinare insieme”) o lineare gli elementi sono copresenti, i significanti acustici si susseguono su una linea di successione temporale, cui corri-

sponde nella scrittura una successione spaziale di segni grafici. Sull'asse paradigmatico (dal verbo greco *παράδεικνῦναι*, "mostrare") gli elementi (suoni, nomi, pronomi, aggettivi, verbi ecc.), come dice Saussure, sono *in absentia*, ossia sono selezionati di volta in volta dal parlante, sono virtualmente sostituibili, ma sceltone uno (per es. [m] di "matto") non posso realizzare gli altri. Per usare la terminologia di Hjelmslev, la funzione *et* e la funzione *aut*, ossia la combinazione dei due assi, della concatenazione e della selezione, "è generatrice di un certo ordine di valori", determina la struttura costitutiva del linguaggio e ne definisce il registro stilistico: l'uno e l'altro "corrispondono a due forme della nostra attività mentale, entrambe *indispensabili* alla vita della lingua". Sarà poi R. Jakobson, nei suoi studi sul funzionamento del linguaggio condotti insieme con M. Halle (1956), a individuare e distinguere in due grandi gruppi le turbe dell'afasia rispettivamente sugli assi della combinazione e della selezione delle parole, anticipando le tesi poi sviluppate dal neuropsicologo russo A. R. Lurija (1964).

Abbiamo poco sopra sottolineato che dall'arbitrarietà della lingua discendono innumerevoli conseguenze: in primo luogo, la sua mutabilità (Saussure parla più precisamente di "alterazioni") e il conseguente variare dei significati nel corso del tempo, come ad esempio nel caso del latino *necare* che significa "uccidere" e che per un fenomeno di restringimento semantico è diventato in francese *noyer* nel senso di "annegare". L'analisi semiologica, in contrasto con la tesi di origine stoica della libertà del linguaggio, ci ammonisce che la lingua, oscillando tra i due poli della continuità e dell'alterazione esercitate dal tempo, in realtà non è un sistema libero, come l'arbitrarietà del segno lascerebbe suggerire e come di solito si è propensi a ritenere, "perché il tempo permetterà alle forze sociali esercitanti su essa di sviluppare i loro effetti, e si arriva al principio di continuità, che annulla la libertà".

Sempre a proposito dell'arbitrarietà, Tullio De Mauro nella sua prefazione all'edizione italiana del *Cours* (trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1999) ha osservato che «nella concezione saussuriana della realtà linguistica, poiché l'organizzazione delle significazioni in significati è non meno arbitraria dell'organizzazione delle fonie in significanti, il consenso sociale è tutto». In assenza di nostro tempo – i processi di alterazione della lingua rischiano di produrre effetti decostruttivi, di lasciare il campo ai travestimenti e alle distorsioni. Si aggiunga il fatto che nella civiltà postmoderna, fondata sulla contaminazione e sull'assemblaggio e orientata fatalmente all'inazione, il nostro apparato terminologico e concettuale è sottoposto a un'azione corrosiva di disgregazione fino al suo azzeramento: un'azione che innalza il livello di ambiguità della "babele linguistica" e non sembra lasciare altro spazio vitale ai necessari mutamenti semantici e alle ordina-

rie evoluzioni di senso. Troviamo una sofisticata applicazione del cosiddetto “principio primo” anche nella complessa teoria di Louis Hjelmslev, principale esponente della scuola danese di Copenhagen e fondatore della glossematica. Hjelmslev intorno al 1930 ha teorizzato il concetto di “forma dell’espressione” e di “forma del contenuto”, dove il “contenuto” e l’ “espressione” corrispondono nella terminologia saussuriana a significato e significante. Per questo linguista non solo i rapporti tra significanti e significati sono arbitrari, ma lo sono anche le forme, ossia i sistemi fonemati che ogni lingua dà alla sostanza, vale a dire ai suoni.

Per completezza d’informazione, occorre precisare che non sono mancati dubbi e critiche alla tesi saussuriana, di cui la principale è stata forse quella avanzata da E. Benveniste in un articolo del 1939. Ce ne dà conto De Mauro nella sua *Introduzione alla semantica* (Roma-Bari, Laterza, 1970). Secondo Benveniste il ragionamento di Saussure sarebbe falsato dal fatto che quando si afferma che il legame tra significante e significato è arbitrario non si tiene conto del fatto che si ricorre in modo “incosciente e surrettizio” a un terzo termine che è la “cosa” esterna alla lingua, il referente, rispetto alla quale il segno risulta arbitrario. La pubblicazione degli inediti saussuriani, in ogni caso, ha consentito due distinte interpretazioni del principio di arbitrarietà. Una, comunemente diffusa e vulgata, per la quale è semplicemente immotivato il rapporto tra significante in quanto immagine acustica e il significato in quanto concetto; un’altra, più articolata e profonda, proposta da R. Gödel (1959) per la quale il significante e il significato non esistono per se stessi, ma per il legame che li unisce, che è arbitrario nel senso che né l’uno né l’altro corrispondono a una realtà precostituita.

Un tema particolarmente suggestivo è costituito dall’attenzione prestata da Saussure al valore della parola. I linguisti sono soliti definirla come “unità del linguaggio umano istintivamente presente alla consapevolezza dei parlanti” dotata di un insieme di proprietà “parola funzione” dotata di un significato grammaticale (articolo, congiunzione ecc.) che contribuisce alla struttura della frase. Si tratta, com’è evidente, di una definizione estremamente generica, altrimenti impossibile “se non attraverso una definizione prototipica che permetta di individuare sia le parole più vicine al prototipo di parola sia quelle più lontane” (C. MARELLO, *Dizionario di linguistica*, Torino, Einaudi, 1994). Un’altra definizione altrettanto generica che ricorre nei manuali propone di considerare “parola” “quelle unità che non possono essere interrotte” e “al cui interno non si può inserire dell’altro materiale linguistico” (G. GRAFFI - S. SCALISE, *Le lingue e il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Bologna, il Mulino, 2002).

La difficoltà di determinare una volta per tutte la nozione di parola è ben presente in Saussure. Secondo il quale essa è un’entità linguisti-

ca “concreta” che vive solo nell’associazione di significante e significato e che assume un valore specifico da intendersi riferito all’insieme delle caratteristiche funzionali che ne determinano la posizione nel sistema: “la lingua non si presenta come un insieme di segni delimitato preliminarmente, di cui basterebbe studiare le significazioni e l’organizzazione; è una massa indistinta in cui l’attenzione e l’abitudine sole possono farci trovare degli elementi particolari. L’unità non ha alcun carattere fonico speciale, e la sola definizione che se ne possa dare è la seguente: *una porzione di sonorità che è, ad esclusione di ciò che precede e di ciò che segue nella catena parlata, il significante di un certo concetto*. La parola, dunque, non ha un significato per se stessa: “occorre confrontarla – afferma Saussure – con i valori simili, con le altre parole che le sono opponibili. Il suo contenuto non è veramente determinato che dal concorso di ciò che esiste al di fuori”. Si stabilisce così la moderna nozione di campo semantico, per la quale il vocabolario di una lingua non è visto come un agglomerato di semplici lessemi, ma come gruppi comprensivi di unità che danno struttura ad aree di referenza nel mondo reale. In altre parole: il valore proprio dei termini deriva dal loro confronto e dalle loro opposizioni con altri termini. È ciò che un poststrutturalista come J. Derrida ha chiamato “deferimento”: un processo infinito di significazione per cui ogni significante non può essere spiegato altrimenti che con il ricorso ad un altro significante. Un senso – il “deferimento” – che il fondatore della labirintica teoria della decostruzione ha riassunto, insieme con quello di “differenza” (derivato anch’esso dalla concezione saussuriana del linguaggio come rete economica di differenze), nella complessa ed equivoca nozione di *différance*. Beninteso, nella concezione derridiana il identità, ma comporta anche la sua differenza come alterità, ossia il suo non poter trovare altro significante in cui esaurirsi.

Un altro importante aspetto della teoria saussuriana, che segna il decisivo superamento dell’evoluzionismo ottocentesco, è quello che riguarda la distinzione tra “diacronia” e “sincronia”, ossia tra l’analisi dei fenomeni linguistici osservati dal punto di vista della loro evoluzione nel tempo e quella considerata dal punto di vista del loro funzionamento interno indipendentemente dalla loro evoluzione storica. L’antinomia diacronia/sincronia, risolta in qualche misura da R. Jakobson e dalla linguistica funzionale della Scuola di Praga e considerata semplicemente come una differenza di prospettiva, ha visto nel ventesimo secolo schierati su fronti sostanzialmente opposti, da una parte, lo storicismo e il marxismo, interessati all’indagine storica dei contenuti ideologici, propensi a mettere in stretta relazione le tendenze stilistiche con i movimenti politici e sociali e, dall’altra, il formalismo, lo strutturalismo, la narratologia e la grammatica generativa legata all’opera di N. Chomsky che hanno insistito sulla

descrizione sincronica, sistematica, della lingua e degli aspetti formali dei prodotti artistici e letterari. La consapevolezza di una variazione diacronica è fondamentale, ma si è osservato anche, sempre a proposito di diacronia e sincronia, che nel concreto atto espressivo dei parlanti il meccanismo linguistico funziona in maniera essenzialmente sincronica e che pertanto, specie per quel che riguarda il periodo a noi contemporaneo, il punto di vista sincronico ha una preminenza rispetto a quello diacronico nell'analisi dei dati e nella documentazione effettiva fornita dai testi. «La verità sincronica – afferma Saussure – pare essere la negazione della verità diacronica e, a vedere le cose superficialmente, ci si immagina che si debba scegliere; in realtà non è necessario; l'una verità non esclude l'altra». Nella riflessione contemporanea emerge tuttavia un contrasto insanabile: se la diacronia – ha osservato ad esempio Susan Petrilli – «è intesa effettivamente come tale, essa non dice solo la successione ma anche la separazione, la discontinuità, la discrezione, la irriducibilità alla presenza»; essa è dunque «perdita irrimediabile», «assenza incolmabile, come entropia che conduce a una fine senza conclusione» (S. PETRILLI, *La metempsicosi del testo e la corsa della tartaruga. Borges e la traduzione*, in S. PETRILLI - A. PONZIO, *La raffigurazione letteraria*, Milano, Mimesis, 2006).

Un'ultima, fondamentale distinzione che nel Novecento ha assunto un valore canonico per generazioni di linguisti è quella relativa al binomio *langue/parole*, due cose, dice Saussure, di equivalenti diretti nelle altre lingue) come sistema astratto di segni e proprietà comune a tutti gli uomini, prodotto sociale collettivo che «l'individuo registra passivamente» distinto dal linguaggio come facoltà generale posseduta dagli esseri umani (*le langage*); parole come espressione individuale, frutto del libero atto creativo con il quale il parlante si appropria del codice della lingua. «Non bisogna dimenticare che ogni lessicografia altro non è che descrizione di una *langue* e dunque di un'entità astratta, e non quella pratica di *parole* attraverso la quale il parlante significa qualche cosa» (U. ECO, *Dall'albero al labirinto*, Milano, Bompiani, 2007). Si tratta evidentemente di una distinzione largamente condivisa, adottata anche in sede letteraria e scientifica, ad esempio nella distinzione tra “fonema” e “fono”: l'uno come unità che si colloca a livello astratto, rappresentata tra barre oblique (p. es. /t/), l'altro a livello di parole, ossia di esecuzione, rappresentato tra parentesi quadre (p. es. [t]). In sede letteraria il formalismo russo prima e in seguito studiosi di stilistica come H.G. Widdowson («The deviant language of poetry», in *Explorations in Applied Linguistics*, 2 voll., Oxford, Oxford University Press, 1984, 151-162) hanno analizzato il linguaggio dell'opera letteraria considerando la sua qualità differenziale non a livello individuale di *parole* ma come l'aspetto peculiare di un sistema linguistico vero e proprio, una *langue* a pieno diritto.

L'esito certamente più significativo dell'assunto saussuriano, ma anche profondamente differenziato, è costituito dalla distinzione tra "competenza" e "performance", resa nota dalla teoria della grammatica generativa di Chomsky. Sul presupposto che la mente dell'uomo è dotata di idee innate, per Chomsky la competenza linguistica è la capacità, appunto innata, trasmessa per eredità genetica, di ogni parlante di costruire e interpretare un infinito numero di frasi grammaticalmente corrette e dotate di senso. La *performance* è la messa in opera di tale capacità nella produzione e comprensione delle frasi. Mentre la *performance*, vale a dire l'esecuzione, coincide di fatto con la *parole, langue* e "competenza" sono in realtà diverse, poiché se la *langue* è sociale ed è depositata in una comunità linguistica, la competenza è un fatto individuale che "garantisce la comunicazione perché è largamente condivisa da chi parla la stessa lingua" (GRAFFI-SCALISE, *Le lingue e il linguaggio*, cit.). Accanto ai prevalenti consensi, la distinzione saussuriana ha suscitato anche perplessità e insofferenze. Mentre per un linguista come De Mauro essa è indice di "un'acuta consapevolezza della individualità assoluta, irripetibile del singolo atto espressivo", per altri linguisti come F. Palmer è fonte di "pseudo-problemi". Secondo M. Leroy (trad. it., *Profilo storico della linguistica moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1973) rimane un'aporia fondamentale la cui soluzione sembra al di fuori delle possibilità dei linguisti". Se è vero, infatti, che tutti i parlanti hanno accesso alla *langue*, è anche vero che questa viene acquisita solo dopo l'esperienza concreta (*parole*) a seconda delle diverse facoltà linguistiche di ciascuno. Si è fatta strada, in questa direzione, anche un'ipotesi comportamentista, secondo la quale non esiste una struttura della lingua preesistente, ma solo atti di parola su cui si compiono operazioni arbitrarie. In questa prospettiva la grammatica non sarebbe altro che una costruzione fittizia ideata per illustrare i dati. Vi è anche chi, in chiave ideologica, ha interpretato la *langue* come un mito creato dalla borghesia francese dopo la Rivoluzione in funzione della costruzione di uno Stato nazionale. Ad avviso di chi scrive queste note il dualismo saussuriano (un'eredità con cui bisogna misurarsi) riflette i rischi di una concezione idealistica (la *langue* come forma "pura") e di una tendenza di origine romantica a contrapporre la spinta creativa del "genio" individuale alla "normalità" della vita sociale. Si tratta di un assunto teorico che ai nostri giorni deve fare i conti con il tramonto del mito umanistico dell'individuo come artefice del mondo e soprattutto con la posizione glottocentrica di chi riconosce il potere coercitivo esercitato dal linguaggio sui soggetti enuncianti e considera, come J. Lacan (che pure ha letto Freud alla luce di Saussure interpretando l'inconscio strutturato come un linguaggio), l'universo simbolico dei significanti niente più che una nomenclatura, un sistema di schermatura che in realtà ci distanzia dalla matrice originaria delle nostre esperienze.

Senza pretendere di istituire una gerarchia di valori (pensiamo ad esempio a linguisti del calibro di E. Sapir o di A. Martinet) possiamo affermare che per la versatilità dell'ingegno e degli interessi, oltre che per la fama conseguita anche al di fuori della ristretta cerchia degli addetti ai lavori, Jakobson, insieme con Saussure, in ambito linguistico, e non solo, è lo studioso più rappresentativo del Novecento, animatore e iniziatore del formalismo russo e dello strutturalismo praghese e fondatore della moderna teoria della comunicazione, conosciuto in Italia soprattutto per i suoi *Saggi di linguistica generale* pubblicati nel 1963 (trad. it., Milano, Feltrinelli, 1966, 2002², introd. di L. Heilmann). Come è ben noto a chi si occupa di studi letterari e linguistici, Jakobson, prima di farsi promotore della celebre Scuola di Praga (1926), aveva fondato nel 1915 il Circolo linguistico di Mosca e nel 1917 a Pietrogrado *Opoyaz*, la Società per lo studio della teoria del linguaggio poetico. Successivamente trasferitosi dalla Scandinavia negli Stati Uniti nel 1941, aveva contribuito alla diffusione internazionale del formalismo e dello strutturalismo e dello stesso pensiero saussuriano lungo direttrici funzionaliste. Nella prefazione italiana ai *Saggi*, pubblicata nel 1966, emergono con chiarezza i due principi che hanno ispirato la sua geniale attività: l'autonomia e l'interdipendenza. "Se, in un campo determinato – egli scrive – limitassimo la nostra indagine a ricercarne le leggi autonome trascurando l'interrelazione che si istituisce tra due ambiti differenti, correremmo il rischio di cadere in uno sterile isolazionismo. Altrettanto vani sembrano essere gli sforzi opposti, centralistici, che misconoscono l'autonomia di un campo determinato a vantaggio di norme volte a dimostrare la sua dipendenza unilaterale da un altro campo".

Tutto il pensiero jakobsoniano segna il definitivo passaggio dalla nozione saussuriana di "sistema" a quella di "struttura di sistema". A partire dagli studi di fonologia condotti insieme con N. S. Trubetzkoy esso appare dominato da una concezione dicotomica, cui è stato dato il nome di "binarismo", ricca di implicazioni e di convergenze, dal campo della linguistica (la teoria dei tratti distintivi analizzati in termini di scelte binarie sì/no), a quello della filosofia, della letteratura, della retorica e della poetica. Ciò nella convinzione che i processi di opposizione binaria siano alla base del pensiero umano e della categorizzazione dell'esperienza. Si pensi ad esempio all'opposizione cosmogonica cielo/terra o a quella tra vita e morte, tra bene e male al centro delle teologie e dei codici morali di tutto il mondo e incarnata come tema letterario nella figura dell'eroe e del suo antagonista o, in ambito retorico, all'opposizione tra metafora e metonimia, l'una fondata su rapporti per somiglianza, l'altra su rapporti per contiguità. "Classificazioni generalissime – ha osservato in proposito G. C. Lepschy – ma che proprio per questo hanno colpito l'immaginazione di molti lettori, apparendo come tipicamente strutturalistiche nel loro

offrire punti di riferimento semplici e astratti che consentono di classificare e illustrare fenomeni anche estremamente complicati ed eterogenei” (*Sulla linguistica moderna*, Bologna, il Mulino, 1989, 64).

Uno degli aspetti più suggestivi nella teoria della comunicazione di Jakobson è costituito dalla coppia ridondanza/pertinenza, utilizzata nei diversi campi, dalla fonologia alla grammatica alla stilistica: «pertinenza e ridondanza – afferma Jakobson – lungi dall’essere postulati arbitrari del ricercatore, sono obiettivamente presenti e definite nella lingua». Ad essa fa, per così dire, da *pendant* la coppia regolarità/deviazione: «l’idea di deviazione nasce dal fatto che si perde di vista la struttura stratificata e gerarchica del linguaggio». Si tratta, riferimento di ogni approccio letterario e fortemente caratterizzate da quella cultura d’avanguardia che nutrì le esperienze giovanili di Jakobson. Nozioni a fondamento di una concezione “esclusiva” della poesia come evento linguistico di metafore inconsuete e “messa in rilievo” di modelli di ripetizione, di parallelismi, di livelli di suono, di “reiterazione regolare di unità equivalenti” in contrasto con il ritmo naturale della lingua. Ciò nella radicata convinzione che la poesia, essendo scienza che rappresenta le modificazioni dell’anima, violi con la sua forza sovversiva le norme del linguaggio quotidiano.

Che cosa è che fa di un messaggio verbale un’opera d’arte? In un convegno del 1958 tenuto presso l’Università dell’Indiana, nel proporsi questa domanda Jakobson coglie l’occasione di illustrare, come essenziale premessa, il suo celeberrimo modello di comunicazione linguistica, considerato da sei punti di vista, a cui corrispondono sei funzioni linguistiche che integrano una precedente tripartizione di K. Bühler: «Il *mittente* invia un *messaggio* al *destinatario*. Per essere operante, il messaggio richiede in primo luogo il riferimento a un *contesto*..., contesto che possa essere afferrato dal destinatario, e che sia verbale, o suscettibile di verbalizzazione; in secondo luogo esige un *codice* interamente, o almeno parzialmente, comune al mittente e al destinatario (o, in altri termini, al codificatore e al decodificatore del messaggio); infine un *contatto*, un canale fisico e una connessione psicologica fra il mittente e il destinatario, che consenta loro di stabilire e mantenere la comunicazione». Il dato innovativo di questa classificazione, di cui Jakobson era ben consapevole, consiste nel fatto che sino ad allora l’interesse dei linguisti era riservato prevalentemente al contenuto del messaggio e dunque alla *funzione conoscitiva* (o *referenziale* “denotativa”, “cognitiva”) come funzione primaria. Ora l’attenzione si sposta nella direzione dei due protagonisti: il mittente e il ricevente. L’atto della “ricezione”, nel quale si realizza il processo di ascolto o di lettura, rappresenta il momento conclusivo dell’informazione. A partire dagli anni Sessanta alcuni filosofi e linguisti, come J.-P. Sartre e H. R. Jauss, hanno posto in essere una teoria della letteratura a fondamento relazionale nota

come “estetica della ricezione”, secondo la quale la “verità” di un’opera d’arte è da ricercare nell’ “unità dinamica d’interazione tra mittente e destinatario” (G. MILANI, *Estetica della ricezione*, “Slavia”, 3, 2006, 47).

La funzione *espressiva* o *emotiva* si concentra sul mittente; essa è evidente nelle interiezioni, “colora in qualche modo tutte le nostre espressioni al livello fonico, grammaticale, lessicale”. La funzione *conativa* o *persuasiva* è orientata sul destinatario e «trova la sua espressione grammaticale più pura nel vocativo e nell’imperativo». La funzione *fatica* o *di contatto* o *rituale*, che è la prima ad essere acquisita dai bambini, è destinata a stabilire, a prolungare o a interrompere il contatto con formule scarsamente significative del tipo “come va? mi segui? mi ascolti? Eccoci qua”. La funzione *metalinguistica* è incentrata sul codice e comunica il senso stesso della lingua di cui si tratta. Al contesto, come sopra accennato, spetta la funzione *referenziale* con un compito d’informazione oggettiva che implica un passaggio “neutro” dall’emittente al destinatario. Alla funzione estetica, già formalizzata dagli studiosi della Scuola di Praga, corrisponde, infine, nello schema di Jakobson la funzione poetica da lui identificata nel “rilievo del messaggio in sé”. Per analizzarla egli prende le mosse, sulla scia di Saussure, dai due processi fondamentali della selezione e della combinazione. Mentre normalmente la selezione “è operata sulla base dell’equivalenza, della similarità e della dissimilarità, della sinonimia e dell’antinomia”, la combinazione, ossia la costruzione della sequenza, “si basa sulla contiguità”. La peculiarità della funzione poetica consiste in un radicale ribaltamento: essa, infatti – afferma testualmente Jakobson nei suoi *Saggi* – «proietta il principio d’equivalenza dall’asse della selezione all’asse della combinazione. L’equivalenza è promossa al grado di elemento costitutivo della sequenza». Il messaggio poetico si “carica” così di un valore connotativo con una serie di elementi supplementari allusivi, simbolici ed evocativi che esaltano sul piano espressivo e formale la “densità” dei significanti. Un fenomeno che J. Lotman ha efficacemente chiamato di “saturazione semantica”, che indebolisce in qualche misura l’intenzione comunicativa dell’emittente e si concentra sul messaggio, sui rapporti intersoggettivi e intertestuali con altri testi incrociandosi con le nostre emozioni, le nostre conoscenze sociali e culturali. «La proiezione del principio di equivalenza sulla sequenza – conclude Jakobson – ha un significato molto più vasto e più profondo. La concezione che Valéry ha della poesia come *hésitation prolongée entre le son e le sens*, è molto più realistica e scientifica di tutte le forme d’isolazionismo fonetico». Anche e soprattutto per tramite di questo geniale studioso si è fatta strada nella riflessione contemporanea l’idea “costruttiva” della poesia come sistema autoorganizzato nel quale le parole della poesia, come dichiarava Hugo nelle *Contemplazioni*, sono simili a esseri viventi.

WWW.FILOSOFIA.IT